

PAPER

Italia, una bella impresa

di Antonio Calabrò

Dove sta il futuro dell'industria italiana? Nella grande provincia del nord, proprio nell'eredità di quello straordinario "granaio meccanico" decantato dall'allora presidente della Fiat Vittorio Valletta, dove giusto cinquant'anni fa, tra il 1959 e il 1960, arrivava a maturazione il "miracolo economico". Lì, infatti, ancora oggi, si scandiscono i tempi della ripresa, con le imprese manifatturiere di qualità



Lì si giocano le carte più importanti del nostro orgoglio industriale. E se a questo processo, economico e sociale, si vuole dare un volto e un nome, uno dei tanti possibili,

oltre quelli delle industrie più grandi e più note, lo si può andare a cercare in un posto affascinante come un gioco di parole, l'H2otel. Un albergo, sì, sul lago d'Orta, boschi, colline, antichi paesi silenziosi dove giocare il tempo con i passi lenti e il pieno dei silenzi. Ma soprattutto il simbolo di un esperimento industriale: energeticamente autosufficiente, sfrutta l'acqua del lago e il calore della terra grazie ad un modernissimo sistema di macchine idrauliche, apparecchi termici, condutture, valvole, pannelli di distribuzione di caldo e freddo messi a punto da un'impresa della zona, il gruppo Giacomini di San Maurizio d'Opaglio, conosciuto dai geografi dell'economia come "il paese dei rubinetti". Un gruppo che si è trasformato radicalmente passando dalla vecchia meccanica all'impiantistica più sofisticata.

"Il futuro ha un cuore antico", alla Carlo Levi. Radici. Cambiamenti. Memoria di fabbrica. E innovazione. La provincia italiana dove si lavora e si produce non è affatto provinciale. Sente, proprio negli anni delle grandi

trasformazioni dell'economia che tutti stiamo vivendo e un po' soffrendo, il ritmo dei tempi che cambiano. E scopre d'essere in sintonia con le tensioni che animano parecchie altre aree del mondo.

La strategia della green economy

È in provincia, a Bedford Heights, nell'Ohio, nella fredda mattina del 16 gennaio 2009, che si ferma anche il presidente degli Usa Barack Obama, in viaggio verso la Casa Bianca. E in una piccola fabbrica, la Cardinal Fastener & Specialty Company - viti, bulloni, giunti, meccanica di precisione per le turbine a vento - ribadisce la strategia della green economy, industria e ambiente come motori dello sviluppo: "La storia di quest'azienda dimostra che un'economia fondata sulle energie rinnovabili non è una torta in cielo, una cosa futurista: sta accadendo in America, offre un'alternativa al petrolio e può creare milioni di posti di lavoro, producendo energia pulita, costruendo turbine e pannelli solari, rendendo ecologicamente compatibili le nostre case, le nostre fabbriche, i nostri uffici".

Gioca sulla fiducia, la Obamanomics. Robusti investimenti pubblici, 800 miliardi di dollari per banche ed imprese in difficoltà, sostegni alle famiglie più deboli, finanziamenti per le automobili "verdi", piccole, a basso consumo e

assolutamente ecologiche (un taglio del 30% in 7 anni per i gas serra) e soprattutto per le energie rinnovabili, la cui portata "è da raddoppiare: faremo in tre anni quello che abbiamo fatto in trenta". Insomma, una vera e propria "era dei colletti verdi".

Ma in questa nuova visione economica c'è anche una più generale idea del futuro: nuovi equilibri mondiali - dopo gli sconquassi della finanza più avida e spregiudicata e della politica dello "Stato minimo", del laissez faire degli attori economici -, nuova attenzione ai valori, una strategia di sviluppo ambientalmente sostenibile.

Memore dell'antica ispirazione di Robert Kennedy, Obama sa che l'economia non si misura solo con la crescita del Prodotto interno lordo, ma ha bisogno di essere alimentata da aspettative positive, di progresso sociale, di qualità della vita e del lavoro. E prende atto della fine del ciclo delle "bolle" delle speculazioni finanziarie e delle esasperazioni hi-tech per tornare con i piedi per terra, all'industria legata all'ambiente, ai servizi, alla buona finanza d'impresa. Ricchezza concreta, scelte produttive, attitudine a fare bene le cose, a vivere meglio senza inquinare né bruciare risorse non ricostituibili. Una nuova sintesi di valori materiali e immateriali. Un'economia fondata sulla conoscenza, la cultura del cambiamento, la responsabilità personale e sociale. Appunto un green new deal. È una scelta importante, questa. Che capovolge anni di politica alla Bush, scarsamente sensibile all'ambiente. E incrocia positivamente l'esperienza europea, molto più avanti degli Usa su ecologia e sostenibilità, ma anche sugli equilibri tra sviluppo economico e protezione e sicurezza sociale. Fa ben sperare per il futuro. E anche se subisce alcune tentazioni che sono espressione della paura e della volontà di difendersi nel cortile di casa, il rifugio in un malaccorto protezionismo (per l'acciaio, per esempio), apre comunque al resto del mondo, al dialogo, al confronto. Il protezionismo, d'altronde - mercati

chiusi e tutela del cortile di casa – è visto come fumo negli occhi dai principali governi del mondo e sarebbe dannoso per gli stessi Usa, penalizzandoli sui mercati internazionali per l'import e l'export, chiavi di sviluppo di lungo periodo.

Nell'universo globale, questo è un cammino che riguarda direttamente anche noi. L'Italia, nell'ipotesi di un nuovo ordine del mondo, ha infatti buoni numeri per farcela. E un numero, dunque, proviamo a dirlo subito: 4600. Quello delle imprese industriali medie e medio-grandi che costituiscono il cuore del nostro sistema produttivo, fanno da motore di un tessuto produttivo diffuso di centinaia di migliaia di piccole imprese (l'economia dei distretti, delle filiere), incrociano i ritmi internazionali delle migliori grandi aziende, scandiscono il tempo della competitività. Nel ciclone della crisi in corso sono il cardine della ripresa, la nostra carta migliore contro l'impoverimento, la perdita di ruolo economico e civile, i timori del declino.

Imprese molto innovative, naturalmente. Imprese di marca. Con una consapevolezza: l'innovazione non è prerogativa di un settore, secondo uno schema che contrappone artificiosamente la old economy industriale alla new economy dell'information technology e dei più arzigogolati strumenti finanziari, ma è una cultura, un modo di fare, una tendenza costante al cambiamento. Un cambiamento, insomma, dei prodotti, dei processi produttivi, dei materiali, del design, ma anche della cultura d'impresa, della governance e cioè della gestione aziendale, della promozione del "capitale umano", della valorizzazione della creatività, del pensiero più originale che diventa nuova forma e nuova funzione di un prodotto che dunque può sfidare il tempo.

Per anni, è vero, il dibattito politico ed economico italiano è stato ossessionato dalla preoccupazione del "declino". E più di una ricerca ha documentato la caduta e poi il drammatico crollo dell'industria italiana, dando per con-



Come insegna Obama, l'economia non si misura solo con la crescita del Prodotto interno lordo. Ha bisogno, infatti, di essere alimentata da aspettative positive, di progresso sociale, di qualità della vita e del lavoro.

Bisogna tornare con i piedi per terra: all'industria legata all'ambiente e alla buona finanza. Un'economia fondata sulla responsabilità personale e sociale. Appunto un green new deal

clusa, anche se con rammarico e con severe note di critica per politici ed imprenditori, una lunga stagione di esperienze che, dai primi anni Cinquanta agli anni Ottanta, avevano collocato l'Italia nell'Olimpo delle grandi potenze economiche internazionali. Addio industria informatica e chimica (quella che aveva garantito grande competitività alle plastiche made in Italy e portato al premio Nobel di Giulio Natta, per il polipropilene), addio industria aeronautica, addio elettronica di consumo. Ad aggravare il quadro, ecco anche il probabile addio all'industria dell'auto, per la gravissima crisi che aveva colpito la Fiat all'alba degli anni Duemila: "Si è disfatta la grande industria senza crearne di nuova".

L'industria non è solo "grande"

La tesi, supportata dalle cronache di veri e propri disastri imprenditoriali e politici e da una lunga serie di dati, contiene naturalmente elementi di verità. In Italia le grandi imprese, quelle con fatturati superiori ai 5 miliardi, secondo la classifica di Mediobanca sulle principali società italiane, sono meno di 50, comprese le aziende pubbliche e private dell'energia e le principali società di servizi (Telecom, Fininvest, Rai, Alitalia, le Poste, le banche e le assicurazioni). Per l'industria, l'elenco è ancora più scarno: Fiat, Finmeccanica, Riva, Pirelli, Barilla, Italcementi e poche altre ancora, peraltro ben solide, produttive, inserite sulla scena internazionale.

Ma da qui, dalla constatazione del limitato numero di grandi imprese, al severo giudizio sulla scomparsa dell'Italia industriale, ce ne corre.

Basta smettere di considerare "industria" solo la "grande industria". Ed ecco apparire allo sguardo dell'osservatore disincantato un panorama affollatissimo di soggetti industriali che reggono il mercato e crescono.

La riprova sta nei numeri. Da alcuni anni Mediobanca e Unioncamere censiscono un robusto gruppo di 4000 medie imprese industriali, che

PAPER

hanno fatturati dai 13 ai 290 milioni di euro e contano in libro paga da 50 a 499 dipendenti. Altre 600 circa sono medio-grandi, con fatturati sino a 3 miliardi. Sotto, c'è una platea di più di 500 mila società manifatturiere piccole e piccolissime (metà delle imprese edilizia), che danno lavoro a più di 4 milioni e mezzo di dipendenti. E anche tra le piccole – documentano gli accurati studi di Confindustria, Banca d'Italia, Censis e Istituto Tagliacarne di Unioncamere, che leggeremo nelle pagine seguenti – ci sono eccellenti "campioni del made in Italy" sui mercati internazionali.

I dati dicono ancora che proprio grazie a queste imprese l'export italiano è cresciuto negli anni, sino all'aumento del 3% nel difficile 2008, alla pari con la Germania campione tradizionale del commercio europeo. E questa crescita è leggibile non tanto in quantità quanto soprattutto in valore, segno di una modifica delle nostre produzioni verso "l'alto di gamma", la qualità, i segmenti di prezzo più elevati.

Tutto il sistema Italia ne ha avuto grandi benefici, in termini di ricchezza, di contributo al Prodotto interno lordo, di tenuta dell'occupazione, di aumento del benessere diffuso. Non solo export, naturalmente. Ma anche industrializzazione attiva, con l'apertura di stabilimenti all'estero e con l'acquisto di società un po' dovunque nel mondo e la costituzione di joint venture, nei Paesi già forti e industrializzati, dalla Germania agli Stati Uniti, ma anche e soprattutto nella Nuova Europa, in Turchia e nelle aree della sponda araba del Mediterraneo e nei cosiddetti "Bric", Brasile, Russia, India e Cina, le regioni di recente e più intenso sviluppo. Ci sono state delocalizzazioni, inseguendo i vantaggi del basso costo del lavoro (da parte dell'industria del nord est nella romena Timișoara, per citare l'esempio più noto), ma soprattutto scelte di insediamento strategico, stabile e di lungo periodo per servire direttamente mercati in rapida crescita, in Cina ed in India appunto e, per i

più lungimiranti, in un Brasile miracolo di sviluppo e di equilibrio dei conti pubblici.

In altri termini, le imprese industriali italiane hanno superato la stagione dell'imprenditore intraprendente che, digiuno di ogni lingua straniera o al massimo con un inglese approssimativo, partiva per l'estero per collocare i suoi prodotti, sfacciato commesso viaggiatore di se stesso. E si muovono come attori contemporanei consapevoli della complessità dei mercati e delle opportunità di affari nel medio termine. I padroncini di un tempo stanno via via diventando imprenditori di serie A, classe dirigente, anche quando non ne sono del tutto consapevoli. Capiscono che adesso devono fare di più, non solo a livello locale. E contribuire attivamente alla ripresa. Non ci sono più i pochi "capitani coraggiosi". Ma una platea di attori sociali in grado di essere protagonisti di un nuovo corso del Paese. "Ottimisti, malgrado tutto" scrive in copertina il *Magazine* del *Corriere della Sera* censendo le aspettative di 25 imprenditori italiani.

La Grande Recessione

È la più grave recessione mondiale dal dopoguerra, tanto che sui giornali la si comincia a descrivere con lettere maiuscole, la Grande Recessione. Banche e società finanziarie fallite o salvate da massicci interventi pubblici, Borse in caduta, immobili in drammatica diminuzione di valore, ricchezza distrutta, aziende chiuse, consumi e investimenti drasticamente ridotti, posti di lavoro persi a milioni, disoccupazione in aumento, indici di fiducia delle famiglie e delle imprese in netta discesa. Tutte le previsioni dei principali osservatori economici internazionali sono negative per il 2009, mentre l'orizzonte della ripresa si allontana a un timido 2010. Da Bruxelles, i responsabili della Commissione Ue ammoniscono: "Una recessione grave e prolungata. Attualmente la fiducia dei consumatori e delle imprese si trova al livello più basso da decenni e la situazione rischia

di deteriorarsi ulteriormente".

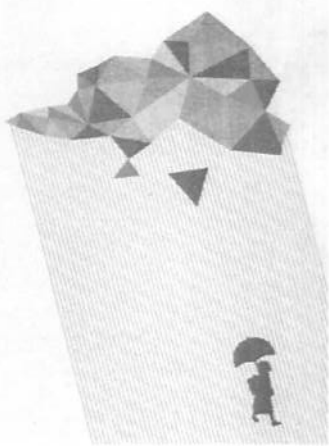
Qualcuno teme che la recessione si aggravi con una diffusa deflazione, discesa costante dei prezzi, diminuzione della domanda, ulteriore caduta dei prezzi e così via, in una spirale negativa che finirebbe per bloccare a lungo la crescita. Una melmosa palude dell'economia. Qualcun altro agita lo spettro della depressione, una lunga, drammatica crescita negativa, con effetti economici e sociali devastanti ("ma comunque non siamo nel '29", ripetono come un mantra rassicurante politici ed economisti, per marcare la differenza con il maggior disastro di Wall Street che allungò la sua ombra negativa un po' su tutto il mondo nella prima parte degli anni Trenta). Non si tratta, naturalmente, di un dibattito semantico. La maggior parte degli attori economici insiste sulla Recessione provocata dagli squilibri di una crescita distorta e illusoria ("economia di carta" sopravvalutata, a dispetto della portata dell'economia reale) ma anche da una globalizzazione malamente governata e da un gigantesco spostamento delle accumulazioni di ricchezza dai Paesi tradizionalmente forti (gli Usa, l'Europa, il Giappone) ai Paesi produttori di petrolio e ai continenti del nuovo sviluppo, in Asia e Sud America.

Negli anni Duemila il mondo ci è cambiato sotto gli occhi, abbiamo guardato ma non abbiamo visto né quindi capito. E così in tanti abbiamo continuato a produrre, consumare, bruciare energia, accumulare debiti e coltivare illusioni sullo "sviluppo infinito", senza alcun senso del limite, ambientale e sociale. Adesso ci siamo svegliati. Chiedendoci con allarme che fare. Investimenti pubblici di sostegno alla domanda dei consumatori e alla tenuta delle imprese, tagli delle tasse e drastica riduzione del costo del denaro, assistenza e supporti allo sviluppo. Diversamente dal 1929, nelle stanze dei governi in quasi tutti i principali Paesi del mondo e in una serie di vertici che si susseguono, settimana dopo

settimana, si studiano strategie di intervento, cercando un coordinamento degli aiuti, degli stimoli e dei controlli, nuove regole per i mercati finanziari, per bloccare la "turbofinanza" delle speculazioni più azzardate e gli intrighi nei paradisi fiscali. Anche se – ecco un punto reale di incertezza, che allunga ombre inquietanti sul recupero rapido di fiducia, il bene primario della ripresa – nessuno sa esattamente quanta "carta straccia finanziaria" ci sia ancora in giro, quanto profonde siano le alterazioni dei debiti che nessuno sarà in grado di onorare.

Negli uffici del ministero italiano dell'Economia, in via XX Settembre, a Roma, il ministro Giulio Tremonti, uno dei primi politici a lanciare l'allarme sulla crisi, fa i conti: "Il male da contrastare non sta nell'economia, ma nella finanza. E ha un nome oscuro: derivati. Non per caso nessuno osa parlarne. La massa è in continua crescita, l'importo nazionale dei derivati è ormai pari a dodici volte e mezzo il Prodotto interno lordo del pianeta, l'impatto netto oscilla tra i 20 e i 40 trilioni di dollari, mentre il piano Obama per fronteggiare la crisi è inferiore ad un trilione. Ma l'importo lordo o netto che sia, nei derivati è insito il cosiddetto rischio incalcolabile, non sai a vantaggio di chi o a carico di chi finirà questa enorme massa di scommesse finanziarie finì a se stesse". Una vera e propria minaccia alla stabilità dell'economia mondiale, una sorta di bomba atomica che può sconvolgere il mondo. Fonte di incertezza. E di sfiducia nel futuro.

C'è chi sostiene che quei "derivati" (certificati che sono stati costruiti su una lunghissima leva finanziaria e su azzardate previsioni sull'andamento futuro di cambi, materie prime, commerci, debiti e crediti di fantasia) andrebbero "sterilizzati", messi in una bad bank e fatti pagare non al pubblico dei risparmiatori ma, peggio per loro, agli operatori finanziari che, soprattutto negli Usa e in Gran Bretagna, li hanno creati e messi in circolo, alchi-



Nel Duemila il mondo è cambiato ma non abbiamo visto e nemmeno guardato avanti. Abbiamo continuato a produrre, consumare, bruciare energia, accumulare debiti e coltivare illusioni sullo "sviluppo infinito", senza senso del limite ambientale e sociale. Ora, ci siamo svegliati e non sappiamo che fare

misti spericolati di un irresponsabile gioco d'azzardo. E chi spera che sia la ripresa dell'economia, unita ad un accorto sistema di controlli, ad assorbire lentamente l'infezione. Di sicuro, rimane la paura. E tutte le previsioni sulla ripresa sono dunque precarie:

"Un'incertezza profonda e imponderabile, per un'economia che si avvia in un'interazione negativa tra condizioni finanziarie ed economia reale".

Commenta Domenico Siniscalco, un economista abituato non solo a studiare ma anche a gestire direttamente problemi economici (è stato direttore generale del Tesoro nel 2001, ministro dell'Economia e della finanza dal 2004 al 2005 e attualmente è vicepresidente di Morgan Stanley International): "Contro la crisi non abbiamo la silver bullet, la pallottola d'argento, quella che nella tradizione nord europea serviva ad uccidere i lupi e i vampiri. Non c'è, cioè, la cura miracolosa e istantanea. Ma si sta lavorando per strategie mondiali che finanziano il sistema e ricostruiscono la fiducia. Niente protezionismo, ma mercati aperti. Stimoli per le imprese che innovano e ristrutturano. Spesa pubblica per la ricerca e l'innovazione. Scelte empiriche ma coordinate e lungimiranti a livello internazionale. Per ricostruire un capitalismo sostenibile".

Già, la sostenibilità dello sviluppo. Approfittando appunto della recessione. Al di là della bomba-derivati e volendo giocare le carte del prudente, ragionevole ottimismo, c'è anche chi sostiene (lo vedremo nelle prossime pagine) che una recessione, per quanto grave, in fin dei conti faccia bene. Segnala l'allarme sugli squilibri, stimola a rimettere ordine nelle politiche, nelle regole, nei mercati, seleziona e premia le imprese migliori e mette fuori gioco le altre, liberando risorse. Come un temporale che pulisce l'aria. A patto, naturalmente, di evitare che gli "aiuti di Stato" salvino le imprese mal gestite, a danno del mercato, e dunque di fare sì che i salvataggi, pur se socialmente necessari e politicamente convenienti, cambino

_PAPER

34/35

comunque gestione delle imprese e affidamenti di responsabilità. Nulla, insomma, può restare come prima. Bisogna, in altre parole, approfittare della crisi per capirne fino in fondo le motivazioni, alleviarne gli effetti sociali (tutti coloro che perdono lavoro, casa, parte del reddito non sono freddi numeri delle statistiche, ma persone che vivono veri e propri drammi, subiscono dolorose difficoltà). E, alla fine, deciderne bene i rimedi.

Il panorama italiano

E l'Italia? Il sistema Paese viene da una lunga stagione di "crescita zero" o comunque molto ridotta rispetto agli altri Paesi dell'Eurozona. Nel biennio 2006-2007 ha conosciuto una certa ripresa, grazie soprattutto al lavoro delle imprese che, come abbiamo visto, hanno cambiato modello di produzione e prodotti, si sono internazionalizzate, hanno guadagnato ed investito. E oggi però si ritrova bloccata, come tutto il resto del mondo. Con alcuni problemi in più: l'altissimo debito pubblico (il 105% del Pil) che non consente investimenti pubblici massicci per sostenere innovazione e sviluppo, le gravi carenze delle sue infrastrutture fisiche e immateriali (dai trasporti che funzionano poco o male ad una scuola in coda alle classifiche per qualità della formazione offerta ai suoi ragazzi, per effetto soprattutto delle condizioni negative nelle aree del centro sud), le tante riforme annunciate e rinviate (la macchina burocratica costosa ed inefficiente; la giustizia lenta e distorta, vera palla al piede anche per un sistema economico che avrebbe bisogno di velocità dei giudizi e certezza del diritto; il mercato del lavoro alterato da rigidità eccessive e precarietà inaccettabili; il sistema previdenziale squilibrato, che non tutela affatto le nuove generazioni; l'illegalità criminale diffusa in larga parte delle regioni del Mezzogiorno, freno allo sviluppo, fonte di gravissimi problemi politici e sociali etc.). Lo stesso sistema economico è attraversato da pesanti contraddizioni. Le

aziende più dinamiche, quelle grandi, ma anche quelle medie di cui stiamo parlando in questo nostro viaggio, si sono mosse, hanno costruito ricchezza. Ma parecchi economisti temono la costante caduta della produttività delle imprese. E comunque sull'intero tessuto dell'economia continuano a pesare corporativismi, familismi amorali, forti evasioni fiscali (100 miliardi all'anno di imposte evase secondo una recente ricerca di Roberto Ippolito, un po' meno secondo la Guardia di Finanza, un po' più secondo la Banca d'Italia, comunque un'enormità), una diffusa tendenza all'economia "sommersa" e ad un "capitalismo opaco" di aziende senza alcuna responsabilità sociale. Poco mercato efficiente e ben regolato. Molta consociazione. Altrettanto assistenzialismo. Vecchi mali noti. Ma che proprio in tempi di crisi rivelano tutta la loro negatività, il peso condizionante come freno per il rilancio.

Proviamo però a cambiare punto di osservazione. E a guardare altri punti di forza italiani, accanto alla dinamicità di parte del sistema economico. Non per dimenticare gli aspetti negativi, né per ottimismo ideologico, ma per rispetto della realtà, molto più complessa dello schema dell'inevitabile "declino". Cominciamo, allora, a muoverci meglio "dentro" i dati delle principali economie dell'area Oese, i Paesi più industrializzati. Noi italiani, è vero, siamo la "pecora nera" per il debito pubblico, il 105% del Pil. Ma se si considera il cosiddetto "debito aggregato", cioè la somma del debito pubblico e di quello delle famiglie, le cose cambiano molto. Marco Fortis, responsabile dell'Ufficio studi economici della Edison (della cui Fondazione è vicepresidente) e professore di Economia industriale all'Università Cattolica di Milano, ha fatto bene i conti. E spiega: a fine 2007 il debito aggregato Usa era il 165% del Pil (65% il debito pubblico, 100% quello delle famiglie). In Gran Bretagna, il 144% (44% quello pubblico, 100% quello delle famiglie). In Italia, ci fermiamo al 134% (104% pubbli-

co, 30% familiare). Dopo, vengono Germania, Spagna e Francia, con bassi debiti pubblici, ma debiti familiari ben maggiori dei nostri (rispettivamente il 58,7%, l'80,3% e il 46,3%). Gli ultimi dati ufficiali disponibili si fermano al 2007, dunque alla vigilia della grande crisi. E non possono che peggiorare, per il 2008 e il 2009, soprattutto negli Usa e in Gran Bretagna, per effetto soccorso di banche e imprese in difficoltà, mentre rallenta il debito delle famiglie che non sono state in grado di rimborsare le rate di mutui e carte di credito e dunque eviteranno di indebitarsi ancora.

Come interpretare questi dati? La sintesi è chiara: siamo un Paese carico di debiti dello Stato, delle varie amministrazioni pubbliche e degli enti locali, ma con famiglie che si comportano ancora, nonostante tutto, come formiche previdenti e risparmiatrici, anche se sono più in difficoltà che nell'immediato passato. C'è insomma un basso livello di debito generale e una quota consistente di ricchezza familiare diffusa. Con un vantaggio conseguente. Le nostre imprese sono, com'è noto, in gran parte imprese familiari. E per reggere la crisi, anche in tempi di recessione e di credit crunch (la restrizione del credito da parte delle banche, purtroppo in corso), possono fare affidamento sulle risorse proprie, familiari appunto. Non è un buon panorama, certo. Ma meno fosco che altrove.

Guardando al tessuto imprenditoriale, Fortis fa una seconda considerazione: "L'Italia è più forte anche per quel che riguarda l'economia reale. È poco 'finanziarizzata', ma più salda. E ha una buona tenuta nell'agricoltura, nell'industria manifatturiera e nel turismo". Guardiamo ancora ai dati: per "valore aggiunto" siamo secondi in Europa, dopo la Germania nel manifatturiero, dopo la Francia nell'agricoltura, dopo la Spagna nel turismo. Insomma, un buon equilibrio.

Concorda Claudio Gagliardi, direttore dell'Ufficio studi di Unioncamere, attento osservatore della complessità

_PAPER

dell'economia italiana: "Un sistema è solido e capace di crescita, nonostante tutte le difficoltà, quando le sue varie componenti sono in equilibrio. E noi, Paese industriale con forti correlazioni con agricoltura e servizi, possiamo sperare in una buona tenuta complessiva. Per capirlo, basta per esempio pensare alle correlazioni virtuose tra imprese agricole moderne, industria agro-alimentare, industria meccanica delle macchine agricole, industria dell'incascolamento e dell'imbottigliamento (ne siamo leader mondiali), imprese hi-tech nelle biotecnologie etc. Senza contare tutti i rapporti tra turismo, ambiente, competitività dei prodotti del made in Italy".

Il valore aggiunto del made in Italy

È un equilibrio che, appunto, altri non hanno. Chiarisce Fortis: la Gran Bretagna, rinunciando all'industria manifatturiera, ha fondato la sua competitività internazionale sulla finanza e oggi paga uno dei prezzi più alti della crisi. Il suo settore dell'intermediazione finanziaria è il più importante d'Europa, per valore aggiunto, una volta e mezzo quello tedesco, quasi due volte quello francese e più di due volte quello italiano. Ma il valore dell'industria italiana in senso stretto, quella manifatturiera, pari a 284 miliardi di euro, è il doppio di quello generato dalle banche inglesi. Quasi 300 miliardi di euro sono una ricchezza enorme. Del cui peso e ruolo, in questi anni, non siamo stati sufficientemente consapevoli. E su cui vale la pena insistere.

"Il territorio si fa fabbrica diffusa", spiega con un'immagine d'effetto Aldo Bonomi, sociologo, profondo conoscitore degli animal spirit italiani, distretti, reti produttive, consorzi, sistemi di relazione che compensano le dimensioni delle imprese piccole e medie e fanno da sistema connettivo di competenze e intraprendenze, ammortizzatori sociali diffusi, motori di distribuzione delle tecnologie e dei saperi. Esiste, insomma, da tempo in Italia un protagonista collettivo di sviluppo, che sarebbe

sbagliato sottovalutare solo perché nessuno di questi imprenditori ha nome e forza di comunicazione per imporsi sul palcoscenico dei media o forza contrattuale singola per fare da interlocutore di governi e sindacati. Il "viaggio con occhi nuovi" di questo libro guarda, invece, proprio nella loro direzione. E ne racconta le capacità di affermarsi. Nonostante tutto. L'idea dello sviluppo non riguarda solo l'economia, ma anche il sistema sociale e civile nel suo complesso. Per capire meglio, basta incrociare alcuni dati, cercando di tracciare quattro mappe originali.

Prendiamo innanzitutto la concentrazione dei distretti industriali e delle filiere produttive: in una ideale carta geografica d'Italia, la zona che si colora con maggior intensità è quella che parte dal nord ovest novarese, si allarga attraverso la pianura lombarda e veneta, segnala una particolare densità in Emilia Romagna e si allunga giù sino alle Marche. Grande rilevanza industriale, dunque.

Adesso tracciamo un'altra mappa, quella del Pil, il Prodotto interno lordo, su base regionale: "Nelle regioni dove funziona bene il modello di sviluppo italiano basato sull'economia reale, si generano i più alti redditi pro-capite d'Europa: nel nord centro Italia, quasi 28 mila euro, come in Svezia, più che in Inghilterra". All'industrializzazione diffusa corrisponde una ricchezza al top europeo.

Tanti soldi? Non solo. Tracciamo una terza mappa, quella delle città e delle province in cui si vive meglio, secondo le statistiche dell'indagine annuale de *Il Sole-24 Ore* costruita su una serie di 36 parametri che considerano il tenore di vita, gli affari e il lavoro, i servizi, l'ambiente e la salute, l'ordine pubblico, l'impiego del tempo libero. Ebbene, tra le prime venti città prevalgono proprio quelle dell'economia dell'industria diffusa e dell'"economia del territorio", le province emiliane soprattutto. Un giudizio costante, in un decennio, dal 1999 al 2008. E le città del sud? Scarsità d'industria, economia assistita,

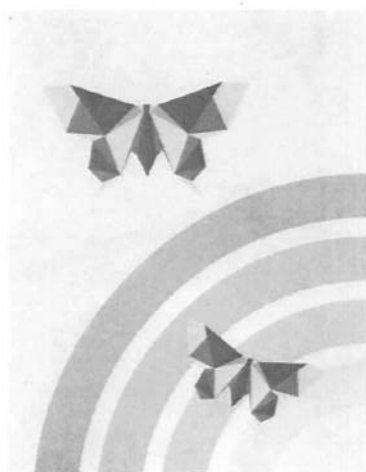
ampia pervasività della presenza pubblica, politica assistenziale le collocano in fondo alla lista (così come sono in fondo alla lista del Pil pro-capite, naturalmente senza considerare l'"economia sommersa", quella irregolare e illegale). Proviamo adesso a guardare una quarta ed ultima mappa, quella del "capitale sociale", l'insieme delle "relazioni libere e disinteressate che legano tra loro i cittadini di una comunità", dei rapporti sociali e politici, della partecipazione attiva alla vita collettiva, della solidarietà, le cosiddette "virtù civiche" che sono parte essenziale della moralità pubblica, di una buona e vivace democrazia. "Mappe del tesoro", le chiama Roberto Cartocci, politologo dell'Università di Bologna. E le ha disegnate considerando quattro grandi parametri: "la partecipazione attiva e visibile agli affari pubblici" (chi va regolarmente a votare alle elezioni); l'acquisto regolare di un quotidiano, indice di una consapevole volontà di informarsi ed avere un'opinione personale sugli avvenimenti della comunità locale e del mondo; la partecipazione alle iniziative del "terzo settore e del volontariato", a un sistema di relazioni fondate sul dono (come la donazione abituale di sangue) e non sull'interesse di mercato; l'impegno concreto degli sportivi attivi, che fanno parte cioè non dell'affollata tribuna degli spettatori del calcio o della Formula 1, ma del mondo di chi intende lo sport come partecipazione personale, lavoro di squadra, comunità. Ebbene, incrociando quei dati, emerge un atlante del "capitale sociale" che più o meno coincide con le altre mappe di cui abbiamo parlato finora: le "virtù civiche" sono particolarmente concentrate tra Emilia, Toscana, bassa pianura padana e aree del Veneto, del Trentino e dell'Alto Adige, del Friuli, ma si affievoliscono a mano a mano che si va verso Sud.

Che giudizio ricavarne? Molto in sintesi, eccolo: alla dinamicità del tessuto economico delle imprese manifatturiere corrisponde un alto livello dei redditi e della qualità della vita, ma anche

un'importante consapevolezza delle responsabilità dell'essere un protagonista sociale attivo, un cittadino.

Mercato. Protagonismo. Responsabilità. Democrazia. Una sorta di "circolo virtuoso" che, pur tra mille limiti e contraddizioni, tra fratture economiche e sociali che percorrono gli stessi territori del nord (le carenze di infrastrutture, i particolarismi dei governi locali, una preoccupante tendenza all'esclusione sociale soprattutto nei confronti dell'immigrazione dalle aree più povere del mondo, anche quando quest'immigrazione, ben integrata, è motore di impresa e fonte di ricchezza), può comunque fare ben sperare nel futuro del sistema Paese. Azzardando un'altra sintesi, si può dire che una "economia del territorio", qual è quella delle piccole e medie imprese, è motore di uno spirito di sviluppo che ha ricadute importanti sulla comunità. Un meccanismo in evoluzione, da trattare con attenzione e rispetto.

Consapevole di questa realtà, della sua storia e delle sue prospettive, proprio un economista come Berta può insistere sull'idea di "metamorfosi": passaggio, trasformazione, una nuova, migliore condizione di presenza sui mercati, nella società. E non è certo un caso se allo stesso termine, "metamorfosi", fa riferimento uno dei più grandi sociologi contemporanei, Edgar Morin, nel notare "le straordinarie opportunità di cambiamento offerte dal crack dell'economia finanziaria", nell'apprezzare "il crollo del pensiero unico", quello di un liberismo senza regole né controlli, disinteressato agli equilibri sociali, e nell'augurarsi "il ritorno alla complessità" e dunque a un'economia più equilibrata, sostenibile, attenta alla qualità. In pieno mood dei tempi nuovi, anche il Censis parla di "una nuova metamorfosi" per l'economia italiana, fondata sulla tenuta delle imprese più dinamiche e innovative, aperte al mercato, legate al territorio ma non prigioniere del localismo. Con una bella immagine di sintesi, il Centro studi Confindustria guidato



Il nostro sistema Paese, che viene da una lunga stagione di crescita ridotta, si ritrova oggi bloccato come tutto il resto del mondo. Con diversi problemi in più, però. Nonostante ciò, bisogna provare a guardare ai punti di forza e a quel "circolo virtuoso" che può farci ancora ben sperare, non per ottimismo ideologico ma per rispetto di una realtà che è più complessa dello schema dell'inevitabile "declino"

dall'economista Luca Paolazzi, pur consapevole della pesantezza della crisi e preoccupato per le sue conseguenze, liquida gli eccessi di pessimismo e la retorica del declino, affidandosi alla sapienza di Lao Tse: "Quello che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla".

Coglie bene la sostanza del fenomeno lo stesso presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, quando, nei suoi interventi pubblici (dalla visita a Napoli nel novembre 2008 al Centro ricerche Fiat e all'Alenia aeronautica di Pomigliano d'Arco, alla consegna del "Premio Leonardo" per il made in Italy di qualità), insiste sul rapporto tra tenuta del sistema delle imprese e sviluppo dell'Italia fuori dalla crisi. Lavoro e crescita economica come "fattori di coesione sociale", preoccupazione sincera per gli effetti della recessione e stimolo ai politici e al Paese per le riforme necessarie per affrontarla, "coraggio e volontà" per le imprese, per giocare bene la loro parte: "Il made in Italy e l'eccellenza italiana", particolarmente apprezzati anche all'estero, sono "una grande sorgente di fiducia nel futuro". Insomma, "la volontà di creare e di intraprendere" va sostenuta. Perché "le energie imprenditoriali, i talenti e gli ingegni sono la grande carta che noi dobbiamo saper valorizzare e giocare nel prossimo futuro così denso di incognite".

La sintesi sta nel messaggio di fine d'anno del Capo dello Stato, il 31 dicembre 2008: "Facciamo della crisi un'occasione perché l'Italia cresca come società basata sulla conoscenza, sulla piena valorizzazione del nostro patrimonio culturale e del capitale umano". Motori di sviluppo economico. E di equilibrio sociale e civile. Una bella impresa.

ANTONIO CALABRÒ Direttore della fondazione Pirelli e autore del volume *Orgoglio industriale*